

Due tele rinate

Vincenzo Abbate.

Non è la prima volta che la Fondazione Onlus Salvare Palermo punta il suo occhio di riguardo sulle raccolte museali di Palazzo Abatellis, con specifici intenti di conservazione e valorizzazione del ricchissimo patrimonio d'arte ancora custodito nei depositi ed in attesa di essere stabilmente consegnato alla pubblica fruizione.

Lo ha fatto anni or sono con il restauro dello straordinario gruppo di putti di Giacomo Serpotta, proveniente dal distrutto Oratorio del Ponticello e destinato tra breve all'esposizione permanente all'interno del percorso museografico del piano terra dell'Oratorio dei Bianchi, tutto dedicato al grande plastificatore palermitano; è tornata a farlo di recente con il recupero di due interessanti dipinti su tela d'epoca barocca, anch'essi destinati a futura esposizione in quell'ala settecentesca d'ampliamento del palazzo-monastero, ormai destinato ad accogliere la pittura del Cinque, Sei e Settecento in stretta connessione al percorso cronologico ben delineato da Vigni e da Scarpa al piano nobile dell'immobile quattrocentesco ma fermatosi per motivi di spazi espositivi a Vincenzo De Pavia.

Il primo dei due dipinti raffigura la Vergine con il Bambino e Sant'Anna: non

un quadro a carattere sacro, ma quasi una scena di genere, di sapore strettamente quotidiano, con quel putto steso nel grembo della Madre pronto a tendere le braccine verso una nonna dallo sguardo severo, eppur ammiccante; scena familiare se non fosse per quello sguardo ieratico ed assente della Vergine, per la presenza di quello scanno che nella sua severità barocca riesce a conferire aulicità all'insieme. Nel selezionare l'opera per l'intervento conservativo speravamo tanto che al di sotto degli offuscamenti da vernice alterata e dei forti depositi di sporco potesse nascondersi un autografo eccezionale del grande Monrealese. E ciò anche in relazione all'illustre provenienza dell'opera: vale a dire l'ex casa palermitana dei Gesuiti, grandi committenti del Novelli con evidente altrettanto illustre destinazione, quale il quarto di qualche illustre prevo. Nonostante la mate-



ria pittorica tipica del Novelli a strato compatto ma levigato, la qualità dell'opera, a saggi di pulitura effettuati, non ha confortato interamente le ipotesi anche per lo stato notevole d'abrasioni presenti in più punti della superficie pittorica. Sicché a taluni brani d'indubbia levatura come il viso della Sant'Anna chiuso nel suo velo monacale, vanno ad alternarsene talaltri d'una resa così corsiva - per giunta in tratti vitali di primo piano (lo stesso viso del Bambino per esempio) - da far escludere categoricamente la mano eccelsa del maestro. L'ambito con sicurezza è quello

di stretta osservanza novellesca, di un pittore assai prossimo ai modi e allo stile del maestro, forse il medesimo che esegue l'Adorazione dei Magi già in casa Tasca a Palermo o la Giuditta di casa Martinez, per il quale Santina Grasso diversi anni fa pensava in via ipotetica a Giacomo Lo Verde (Notizie sull'attività di Pietro Novelli nella provincia messinese in "Bca Sicilia", anno II, nn. 1-2, 1981, pp. 61-77).

Il secondo dipinto - anch'esso di medie dimensioni, quindi un quadro da "cavalletto", a destinazione sicuramente privata, nonostante il soggetto reli-

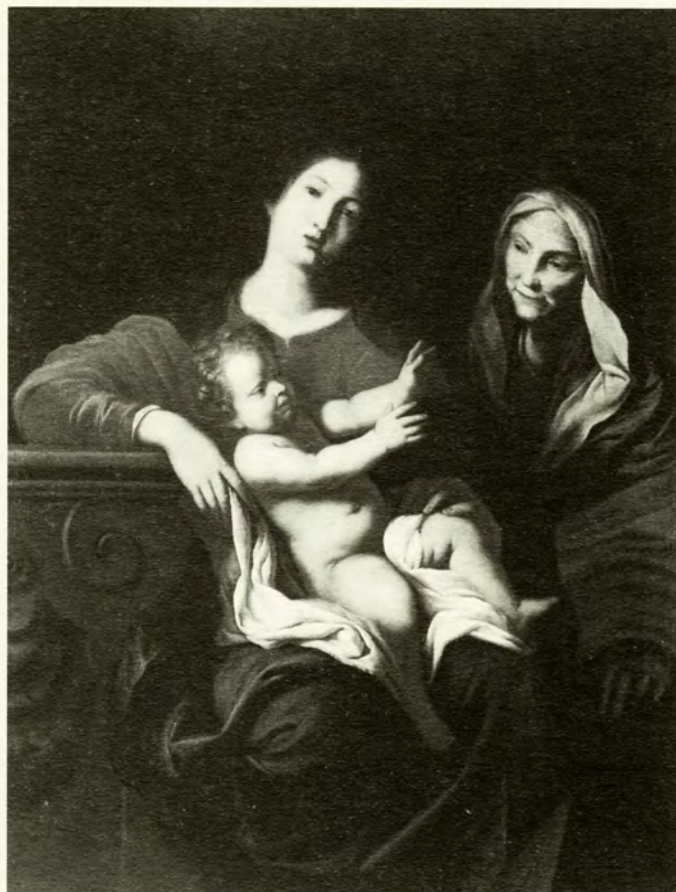


Da sinistra:
Sacra famiglia con angeli, attr.to Ciro Ferri (particolare); l'insieme; Vergine con il Bambino e Sant'Anna. Fotografie cortesemente fornite dalla Galleria Regionale di Palazzo Abatellis

gioso (raffigura una Sacra Famiglia con Angeli) - ha provenienza ancor più illustre giacché fa parte del cospicuo donativo d'opere voluto nel 1828 da Francesco I di Borbone in favore della Pinacoteca della Regia Università degli Studi di Palermo. Su uno sfondo di paesaggio verdeggiante, in una sorta di riposo (durante la fuga in Egitto?) è raffigurata la Sacra Famiglia col Bambino dormiente; un angioletto gli sta per porgere il cestino con gli attrezzi della Passione, come prefigurazione del sacrificio di Cristo, mentre altri dall'alto fanno cadere serti di rose. In considerazione della palese matrice

classicista, l'appartenenza del dipinto alla scuola romana agli inizi del XVIII secolo appare la più consona, mentre è da condividere l'attribuzione a Ciro Ferri proposta nel Registro inventariale del vecchio Museo Nazionale.

In occasione della presentazione dell'opera al pubblico dopo l'intervento di restauro, chi scrive ha avanzato un orientamento attributivo alquanto plausibile verso Giovanni Odazzi, in considerazione delle somiglianze palmari che accostano il nostro dipinto alla grande pala d'altare della Chiesa palermitana di Santa Teresa alla Kalsa, documentata al pittore romano intorno al 1720 e commissionatagli alcuni anni prima dalla badessa del Monastero, attraverso i buoni uffici del fra-



tello. Mons. Castelli. Alla medesima stregua vi si riscontrano analoghi spunti compositivi, il gioco virtuoso dell'impostazione su diagonalì intersecantisi e la sapiente combinazione di elementi propri della corrente classicista-barocca con riferimenti specifici Maratta, Gaulli (pittore alquanto determinante per Odazzi) e tardi cortoneschi in genere, e talune caratteristiche peculiari della sua pittura: valgano in tal senso gli effetti di mobilità di luce, la leggerezza di tocco, la stesura sottile del colore con punte di sicuro vigoria (i rosa, gli azzurri) nella predominante selezione di bruni. Un quadro pieno di "decoro", per dirla con Maria Grazia Paolini; quasi un modello finito della grande Pala, di certo non un bozzetto, proprio

per tali preziosità compositive e cromatiche che l'ottimo restauro di Stefania Caramanna ha permesso di recuperare e riportar in vita al disotto di ridipinture e ingiallimenti dovuti soprattutto all'alterazione delle vernici.

È per tale motivo che ancor più siamo grati a Salvatore Palermo e al coordinatore responsabile del settore restauro Prof. Vincenzo Scuderi, già Soprintendente per i Beni Culturali di Palermo, cui sempre a cuore permangono i problemi di conservazione e salvaguardia del nostro patrimonio artistico. ■